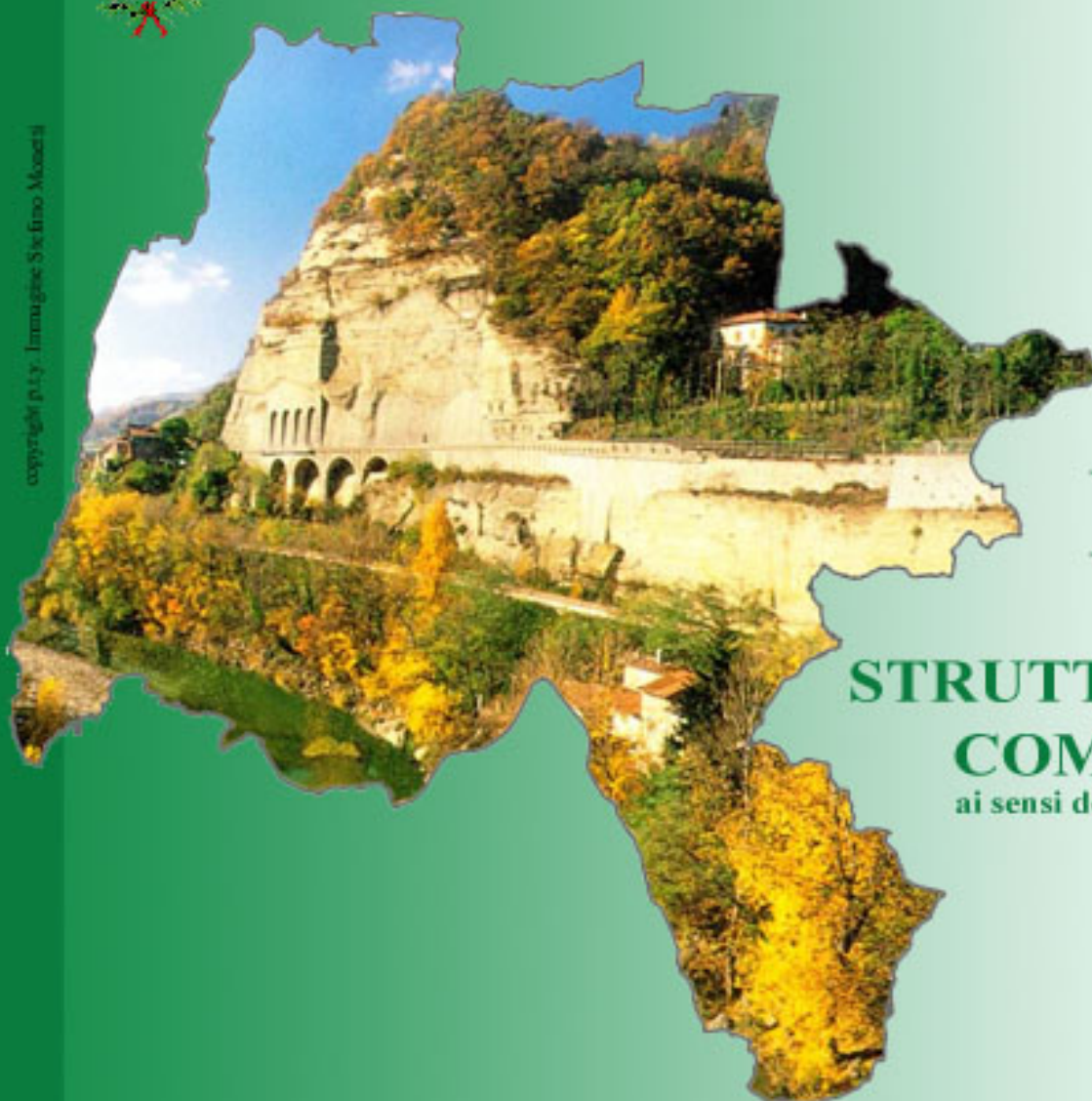




Comune di Sasso Marconi



copyright p.t.y. Immagine Saffino Mondini



PSC
PIANO
STRUTTURALE
COMUNALE
ai sensi della L. R. 20/2000

Quadro conoscitivo

QCIS.08

**Ricognizione dei reperti archeologici
nel territorio di Sasso Marconi**

Aggiornamento Maggio 2007

PSC

PIANO STRUTTURALE COMUNALE

ai sensi della L.R. 20/2000

Ricognizione dei reperti archeologici nel territorio di Sasso Marconi

Amministrazione Comunale

Sindaco: Marilena Fabbri

Assessore all'Urbanistica: Andrea Mantovani

Responsabile Area Servizi alla Collettività e al Territorio: ing. Andrea Negroni, geom. Luigi Ropa Esposti, geom. Leonardo Villani, geom. Marco Teglia

Progettisti

Arch. Ugo Baldini e arch. Raffaello Bevivino della Cooperativa Architetti e Ingegneri – Urbanistica di Reggio Emilia

Il presente elaborato è stato redatto dalla Dott.ssa Annachiara Penzo

Inquadramento archeologico Preistoria

La presenza di abbondanti risorse idriche, di sicuri rifugi, di un clima relativamente mite anche nei mesi invernali e di selve un tempo ricche di selvaggina hanno reso da sempre le valli del Reno e del Setta luoghi estremamente favorevoli all'insediamento umano.

I più antichi ritrovamenti risalgono infatti al Paleolitico, tra i quali si segnalano: i manufatti litici rinvenuti nel Reno, presso l'abitato di Sasso, le indagini condotte da Luigi Fantini sul Monte Mario in proprietà Malvasia della Sessa e nel Rio Gemese (ove si rinvennero "chopping-tools" del paleolitico inferiore) e i numerosi strumenti litici da Iano (tra cui un raschiatoio mousteriano di ftanite).

Al Neolitico, periodo che segna il passaggio da un'economia basata sulla caccia e la raccolta ad una fondata su agricoltura e allevamento, sono riferibili tracce importanti di insediamenti umani.

Presso Monte Adone, su un antico pianoro che doveva estendersi presso l'attuale Grotta delle Fate, si rinvennero le tracce di un abitato testimoniato da frammenti di ceramica d'impasto grossolano e strumenti litici (ora esposti al Museo Civico di Bologna). La grotta, cui si accedeva probabilmente dal versante del fiume Setta salendo lungo la strada che oggi conduce a Badolo, fu forse sede al tempo stesso di deposizioni fimerarie. Una struttura a pozzo individuata nel 1990 nei pressi di San Lorenzo, in loc. Cà dei Testi, ha inoltre restituito resti faunistici e manufatti litici e ceramici riconducibili alla Cultura di Fiorano (5200-4700 a.C.).

Al periodo eneolitico (o età del Rame: 2500-2300 a.C.) sono da riferire alcune tombe rinvenute nel 1887 a San Leo (loc. Boschi di Malta), che restituirono punte di freccia in selce, un frammento di ascia in rame e frammenti di ceramica di impasto grossolano, attribuibili alla Cultura di Remedello (circa 2500 a.C.). Altra tomba ad inumazione fu rinvenuta nel

1961 nei pressi di Villa Quiete, in località Castellaccio: questa era costituita da una fossa semplice orientata in direzione ovest-est entro la quale erano deposti assieme al defunto un oggettivo di ftanite, frammenti fittili e uno scodellone d'impasto grossolano.

All'età del Bronzo Antico (2300-1650 a.C.) sono da riferire i ritrovamenti di Villa Quiete (Podere Orto), comprendenti resti ossei, frammenti ceramici e strumenti litici. Da Rocca di Badolo proviene invece un importantissimo ripostiglio scoperto a fine Ottocento, durante i lavori di scasso per una vigna praticati sulla sommità del monte. Il deposito consisteva in una buca semplice scavata nel terreno, contenente 41 splendide asce di bronzo. Le asce (ora esposte al Museo Civico di Bologna) sono tutte assai simili, di lunghezze comprese tra i 13,5 e 16,5 cm, con lama lunga e piatta, semicircolare verso l'estremità tagliente, e presentano evidenti tracce di utilizzo.

Età del Ferro

A partire dal IX sec. a.C. su parte dell'Italia centro-settentrionale (Toscana, Lazio, Emilia) si sviluppa la cosiddetta "cultura villanoviana" (dal sito di Villanova di Castenaso, località del Bolognese ove a metà dell'Ottocento se ne rinvennero le prime tracce), da ritenersi la fase più antica della civiltà etrusca. Se poco rimane dei contesti abitativi (causa la deperibilità dei materiali da costruzione: legno, argilla essiccata al sole, fibre vegetali) più cospicue sono le testimonianze forniteci dai sepolcreti, caratterizzati dal prevalere del rito incineratorio, sicuramente l'aspetto più appariscente della cultura villanoviana. Le ossa combuste erano collocate all'interno di un vaso, solitamente di forma biconica e chiuso da una ciotola rovesciata, deposto entro la fossa sepolcrale assieme al corredo funebre costituito da altro vasellame ceramico e ornamenti metallici (fibule, spilloni, rasoi...).

In questo periodo la bassa valle del Reno mostra un sistema di popolamento che si sviluppa in nuclei sparsi ma collegati da una fitta rete di

sentieri. La documentazione archeologica è prevalentemente costituita da tombe databili tra Villanoviano I e IV (ossia tra IX e metà del VI sec. a.C.). Vanno ricordate le tombe a cremazione ritrovate a fine Ottocento a Villa Quiete (una tomba con cinerario) e lungo la strada per Battedizzo, poco oltre la diramazione per la Val di Setta (alcune tombe databili al villanoviano IV).

Altre sepolture a rito incineratorio furono rinvenute la riva sinistra del Reno a Cà de Bassi, Castellaro delle Lagune, Cà Bura/Buia, Villa Griffone e a Moglio (una tomba con ricco corredo comprendente anche vasi diaframma e numerose fibule decorate con ambra e pasta vitrea). Nel 1985 alcune tombe a cremazione furono messe in luce in località San Biagio, a Pontecchio, i cui materiali sporadici sono ora custoditi presso i magazzini della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna assieme a un corredo completo (costituito da un ossuario biconico, vario vasellame ceramico, ben 13 fibule e numerosi oggetti in bronzo).

Durante la fase etrusca propriamente detta (in area padana definita "Certosa", dal nome del sepolcreto felsineo), tra la metà del VI e la metà del IV secolo a.C., il modello insediativo subisce una profonda trasformazione nell'intera valle del Reno: i piccoli nuclei di capanne sparsi di fase villanoviana scompaiono a fronte della fondazione dei nuovi impianti urbani di Marzabotto e Felsina. Anche la fase Certosa è caratterizzata da rinvenimenti ottocenteschi di tombe isolate e sepolcreti. Una tomba a inumazione è stata rinvenuta a Cà de Bassi, e una a Moglio (entrambe presentavano un corredo composto da ceramica attica, vasellame bronzeo e dadi da gioco). A Pontecchio, in loc. Montechiaro, venne scoperto invece un candelabro in bronzo (oggi al Museo Archeologico di Firenze) sormontato da una statuetta raffigurante Dioniso databile a fine V - inizi IV sec. a.C, e appartenente a una tomba a inumazione.

Ma il rinvenimento più importante di tutta la fase Certosa è sicuramente costituito dalle due tombe a inumazione individuate e scavate nel 1969 lungo il vecchio tracciato della via Porrettana, presso il Rio Gemese. Le due tombe, databili tra la fine V e gli inizi del IV sec. a.C., erano contrassegnate da cippi marmorei (uno dei quali, conservato per

intero, decorato a rilievo), chiaro indice dell'elevato status sociale del defunto. I ricchi corredi deposti ai lati dello scheletro (ora esposti in una sala del Museo "P. Aria" di Marzabotto) erano costituiti da ceramiche di importazione e di produzione locale, vasellame e suppellettili bronzee, pedine da gioco in pasta vitrea, oggetti di ornamento personale in oro e argento.

La piena età del Ferro non ha restituito solamente tombe: il ruscello che dal Monte Adone scende verso il torrente Setta, chiamato Rio degli Aldani, è stato foriero di ulteriori conferme archeologiche, restituendoci due asce in bronzo databili all'inizio della fase villanoviana. Dalle vicinanze di Villa Ghisilieri (Colle Ameno), in quel di Pontecchio, provengono 5 bronzetti "schematici" a figura umana che rappresentano simbolicamente le immagini di offerenti (uomini e donne) e che indiziano la presenza di un deposito votivo. La diffusione di questa tipologia di statuette in Emilia Romagna, testimoniata da centinaia di esemplari rinvenuti lungo le valli appenniniche dall'Idice al Panaro, riconduce generalmente a culti connessi a sorgenti sacre, come ben documentano i siti di Marzabotto, Monte Capra (Zola Predosa), Villa Cassarini a Bologna, Monte Bibele (Monterenzio), e Montese (Modena).

Una testimonianza architettonica che potrebbe forse essere ricondotta a modelli di necropoli rupestri di IV-II sec. a.C. ben attestati nel viterbese, è conservata nella piccola valle chiusa del Rio Conco, dove si susseguono 17 camere scavate nella roccia e interpretabili forse come antichi luoghi di sepoltura.

Nel territorio di Sasso Marconi poco rimane invece della fase di occupazione celtica, assai meglio testimoniata a Marzabotto, Casalecchio e Bologna. Presso Castellaro, in località chiamata significativamente Monte dei Morti, nell'Ottocento il dilavamento scoprì numerosi scheletri umani sulla cima del monte. Giovanni Gozzadini, l'archeologo bolognese cui si deve la scoperta della Civiltà Villanoviana, trovò anche frammenti di ceramica grigia, ciottoli e tufo, probabilmente utilizzati per la realizzazione delle tombe, e da lui datati all'età celtica.

Età Romana

La colonizzazione romana della valle Padana; iniziata a partire dagli esordi del II secolo a.C., solo dopo la definitiva sconfitta dei Galli Boi (196 a.C.) e la fondazione della colonia latina di Bononia (189 a.C.), poté consolidarsi in pianura attraverso l'assegnazione dei terreni agricoli a coloni provenienti dall'Italia centrale.

L'antichissimo tracciato protostorico ed etrusco della "via del Reno", anche se parzialmente decaduto già alla fine del IV secolo a.C. a seguito dell'occupazione celtica, fu nuovamente sfruttato dai Romani in età tardo-imperiale e tardo-antica come valida alternativa ad altri tracciati (Flaminia minor, via Claudia) come asse di controllo militare e penetrazione economica. Giunta allo sbocco nella pianura, la via del Reno si innestava su un percorso pedemontano i cui resti (costituiti da vari piani inghiaii di un asse centuriale con relativi fossi laterali di scolo) sono stati individuati a Casalecchio di Reno nel corso degli scavi archeologici 1990-2000.

L'età romana vide inoltre la realizzazione di notevoli infrastrutture, come l'imponente acquedotto sotterraneo (che ancor oggi rifornisce d'acqua Bologna dopo un percorso di circa 20 km e il cui imbocco si trova circa 200 m a monte della confluenza tra Setta e Reno) o gli impianti termali; mentre una serie di villae rustiche (o urbano-rustiche) sembra esser stata impiantata sui terrazzamenti e sui dolci declivi collinari della riva sinistra del Reno. Nei pressi del capoluogo comunale, non lontano dal Palazzo dell'Armi, in un'area estesa fino alla stazione ferroviaria, furono rinvenuti pavimentazioni a mosaico, embrici (ossia tegole trapezoidali), frammenti ceramici e anfore, mentre altri resti laterizi in affioramento sui terreni in località Fontana (presso Palazzo Sanuti) indizierebbero dell'esistenza di un altro edificio.

A fine Ottocento, durante i lavori di scavo per un fosso a nord lungo l'allineamento della strada provinciale presso San Leo, nel Podere Canova, si rinvennero grandi embrici (uno dei quali con bollo), frammenti di dolii e

mattoni manubriati, pezzi di tufo e grossi ciottoli ancora in sita, ruderi di strutture abitative.

A Battedizzo, circa 300 metri oltre l'Osteria della Leona, risalendo la strada della Val di Setta, furono invece individuati resti di una costruzione di età romana con pavimentazioni in opus spicatum appartenenti a una probabile villa rustica e 4 tombe coeve (poi distrutte) che restituirono frammenti di coppe in vetro.

Forse di un vero e proprio vicus (probabilmente sorto attorno ad una grande villa patrizia) si deve invece parlare per i ritrovamenti effettuati presso la chiesa parrocchiale di San Lorenzo. Qui, a più riprese a partire dalla fine dell'Ottocento, nei dintorni dell'edificio ecclesiastico i campi hanno rivelato di celare pavimentazioni ad esagonette, frammenti di marmi preziosi e mosaici. Tra questi, lacerti di un ampio mosaico decorato con colonnato adorno di foglie, che si estendeva dal vecchio cimitero (più vicino alla chiesa di quello attuale) fino alla strada (resti di tale pavimentazione furono a lungo conservati nella canonica). Sembra provenire dalla stessa zona (ove fu individuato un sepolcreto di età imperiale con tombe alla cappuccina e corredi costituiti da lucerne fittili e monete in bronzo) anche un bassorilievo con testa di fanciullo.

L'area del vicus sembra aver interessato tutta la zona compresa tra il Podere Chiusura (Palazzo Vescovile, oggi denominato Villa Marini) e la stazione ferroviaria (ove si rinvennero numerosi frammenti ceramici), includendo l'arca di San Lorenzo. Anche nel Podere Chiusura infatti si rinvennero già in antico pavimenti a mosaico, alcuni dei quali reimpiegati nella Chiesa del Sasso. Ancora una pavimentazione, in tessere musive bianche e nere, venne trovato nel 1881 in direzione del Reno.

Resti di un edificio termale, con pavimento in cotto e pareti a intonaco colorato, furono portati in luce verso il 1768 vicino al Palazzo Vescovile, assieme a quattro grossi tubi plumbei (poi fusi) che dovevano portare l'acqua all'edificio. Tali strutture, che restituirono anche numerose monete di bronzo e argento di età augustea e tardoimperiale, furono poi reinterrate.

Altro edificio termale fu individuato nel 1966 a sinistra del lato posteriore di Villa Achillini (Le Torrette), ove venne alla luce una

costruzione circolare a camera con una delle pareti istoriata di chioccioline. All'interno era una vasca in cotto del diametro di m. 1/1,50 da cui si dipartiva un condotto sotterraneo.

Oltre a rinvenimenti di abitato, piuttosto frequenti sono anche i resti di sepolcreti o di nuclei di tombe. Al Ponte del Sasso (oggi Ponte Albano) furono trovate 2 tombe con scheletri e vasellame romano. Altre pare fossero state distrutte durante la costruzione della strada che costeggiava il lato est del Reno. Nella stessa zona fu rinvenuta anche una fornace romana con scarti di fabbrica, a testimonianza di attività produttive note lungo tutto il corso del Reno.

Nel 1966 sotto il Monte del Frate fu rinvenuta un grande colombario scavato nella roccia, di cui ora rimane solo parte della struttura. L'impossibilità di reperirvi materiali non consente di fornire una datazione precisa, in quanto questa tipologia architettonica, adottata fin dalla fase tardo repubblicana, presenta identiche caratteristiche fino ad epoca post-rinascimentale.

Il rinvenimento più recente di tutta l'area di Sasso Marconi risale all'estate 2003, quando nella piana di San Lorenzo, poco a nord della chiesa omonima, sono stati effettuati, per la prima volta nel territorio, regolari scavi archeologici, condotti scientificamente con metodo stratigrafico e con lo scopo di rilevare le strutture individuate. L'occasione è stata fornita dai futuri lavori per l'apertura di una bretella di collegamento fra la vecchia e la nuova Porrettana, in virtù di una fattiva collaborazione avviata fra Comune di Sasso Marconi, Soprintendenza Archeologica per l'Emilia Romagna e società "Autostrade per l'Italia". Presso la chiesa sono stati individuati sette forni da calce databili fra V e VI secolo d.C. e nelle immediate adiacenze sono stati rimessi in luce un piccolo edificio e un piano stradale databili al XIV secolo.

Acquedotto romano

I Romani, vittoriosi sugli eserciti dei Galli e conquistata la valle Padana, nel 189 a.C. fondano la colonia latina di Bononia. Sotto la dominazione romana Bononia si sviluppa rapidamente: l'aumento della popolazione e le attività artigianali richiedono un maggior rifornimento di acqua.

L'unico fiume che attraversa la città, l'Aposa, è del tutto insufficiente; le acque sono limacciose e il regime incostante; anche le acque del Reno, che scorre non lontano dall'abitato, sono giudicate troppo calcaree. Gli ingegneri idraulici romani allora orientano il loro interesse verso il torrente Setta, che scorre più a sud, con acque pulite; dolci e chiare. Progettano un'opera ardita e grandiosa: un tunnel interamente scavato nel ventre delle colline che si elevano in quella regione, fatte di roccia arenaria ed argilla, per portare il prezioso liquido dal Setta alla città assetata.

La costruzione dell'acquedotto inizia pochi anni prima della nascita di Cristo, ai tempi dell'imperatore Augusto, sembra verso il 15 a.C..

L'imbocco si trova lungo la riva destra del Setta, poco prima della confluenza nel Reno, nel territorio di Sasso Marconi in corrispondenza dello sperone roccioso della Rupe. La condotta, interamente scavata in galleria, si dirige poi verso nord per circa 19 Km (oggi esattamente 18.147 metri) partendo da una quota di 96 m slm, per raggiungere la città nei pressi dell'attuale Porta San Mamolo a quota 78 m, con un dislivello di soli 18 m. La pendenza media è quindi di 1 m ogni 1000 m di lunghezza, cioè dell'1‰. Allora non esistevano né i martelli pneumatici, né le cariche di dinamite che attualmente sono impiegati per sgretolare la dura roccia. Si usavano solo il piccone e lo scalpello. Il cunicolo scavato è in media largo 60 cm e alto fra i 170 e i 190 cm. Sono visibili ancor oggi sulle pareti della galleria, a distanze regolari, dei segni incisi con lo scalpello, che servivano a registrare i giorni impiegati da ogni squadra per l'avanzamento. Tra Bocca Fornace e Bocca Scalette (870 m) sono state rinvenute anche tracce delle opere di carpenteria che servivano a rinforzare la volta con una gettata cementizia. In questo tratto, tra i più interessanti, in quanto pressoché

integro, sono stati rilevati altri segni graffiti a fresco sull'intonaco idraulico, segni a tridente rovesciato e, soprattutto, il modello graffito a grandezza naturale di una centina (forma in legno per la volta in conglomerato).

Da questi graffiti si deduce che un gran numero di operai non fossero schiavi ma piuttosto uomini reclutati sul posto, con un discreto grado di alfabetizzazione. Si arguisce anche che lungo il percorso lavorassero contemporaneamente più squadre. L'acquedotto venne costruito per tronchi. Ogni tratto, come si vede dalla direzione delle picconature, veniva scavato da due squadre che entravano dallo stesso pozzo e, dandosi le spalle, avanzavano in direzioni opposte seguendo un sistema di riferimento correlato all'esterno, sino all'incontro con una squadra entrata più a monte o più a valle, in genere circa ogni 80 m.

Talora si notano in alcuni tratti degli errori di avanzamento nell'asse di incontro di due squadre contrapposte, perciò una delle due faceva una deviazione. Sembra infatti incredibile che gli operai, con gli strumenti di allora, potessero orientarsi nel ventre della montagna mantenendo la giusta direzione e l'esatta pendenza da monte a valle. Il tracciato non era rettilineo, ma doveva seguire l'andamento irregolare dei banchi di roccia lungo le pareti montuose. Dai graffiti si valuta che ogni squadra, lavorando con picconi e scalpelli, riuscisse a scavare e a rinforzare ogni giorno in media 30 cm di galleria. Il cunicolo era buio, e si notano lungo le pareti degli incassi circolari per le lucerne da illuminazione. Quanto durarono i lavori? Dalle incisioni si deduce una presenza contemporanea di circa 20 squadre, ciascuna con decine di uomini che lavoravano a turni. Si stima che il tempo impiegato per l'intera costruzione sia stato di 12 anni circa.

Il livello dell'acqua che scorreva era in media, rispetto al pavimento, di 120 cm. Da ciò si calcola che la portata massima ottimale dell'acquedotto fosse di 35.000 metri cubi di acqua al giorno. Considerando che circa il 60% dell'acqua era destinato alle fontane pubbliche, ad uso cittadino (attraverso il "Castellum aquae") e che il 40% era convogliato verso le terme (che erano bagni pubblici e luoghi di ritrovo frequentatissimi), si può calcolare con approssimazione che la popolazione della Bononia romana, durante l'impero di Augusto, fosse di almeno 27.000 abitanti.

Questa mirabile opera idraulica, grazie alla manutenzione dei tecnici di allora, rimase in funzione fino al IV sec. d.C., quando le invasioni dei barbari provenienti dal nord e dal centro Europa, portarono alla caduta dell'impero di Roma in Occidente. Gran parte degli abitanti delle città della pianura, sentendosi indifesi, abbandonano i centri abitati e si rifugiarono sulle montagne. Anche la popolazione di Bologna si ridusse sensibilmente; vennero così meno le energie per la manutenzione delle strade e delle opere idrauliche. Le frane riempirono di terra lunghi tratti del cunicolo, tanto che l'acquedotto venne abbandonato, rimanendo inattivo per circa 15 secoli.

I primi a ricordarne l'esistenza sono nel sec. XVI due storici: l'Alberti e il Ghirardacci. Tuttavia l'acquedotto viene realmente riscoperto e ampiamente descritto nel 1781 dall'abate Serafino Calindri nel suo "Dizionario corografico... dell'Italia". Per il ripristino bisogna però attendere il 1862, anno in cui la Giunta Municipale di Bologna, in seguito all'accresciuto fabbisogno idrico della città, dà incarico all'ing. Antonio Zannoni, dirigente dell'Ufficio tecnico del Comune, di eseguire uno studio approfondito per valutare se l'antica condotta sia ancora utilizzabile per fornire acqua alla città. Zannoni impiega 5 anni per le ricognizioni all'interno del cunicolo, infine avvia il progetto di riattivazione che viene portato a termine nell'anno 1883. All'inizio degli anni Ottanta del Novecento, usufruendo dei pozzi di adduzione ed aerazione, il percorso è stato esplorato in tutti i tratti accessibili. Tale indagine è stata effettuata su un percorso di 17.835 m in un condotto con soffitto a volta e sezione media di m 1,90 di altezza per m 0,65 di larghezza.

L'acquedotto romano di Bologna ha un primato rispetto alle altre decine di acquedotti costruiti dagli antichi Romani. È forse l'unico che, dopo oltre 2000 anni, è ancora perfettamente in funzione, e continua a portare senza interruzione l'acqua del fiume Setta alle case dei Bolognesi.

Carena

La tradizione popolare ha tramandato per secoli il nome di Carena o Garena per indicare l'attuale insediamento di Sasso Marconi, ma le origini

di tale nome affondano nel mito, se come tale vogliamo intendere parte della tradizione erudita che, a partire dalla seconda metà del XV secolo, si è occupata delle origini di Sasso Marconi. Con la caduta di Costantinopoli, nel 1453, avviene una diaspora di filosofi ed intellettuali che in parte riparano anche in Italia, divenendo il tramite per la diffusione di dottrine esoteriche, ben presto messe al bando dalla Chiesa. In questo clima culturale rientra l'opera del padre domenicano Annio da Viterbo, che traduce in latino un manoscritto del filosofo Beroso. In quest'opera scritta quando il Beroso (III - IV sec. a.C.) era alle dipendenze del re di Babilonia, era presentata una storia universale che descriveva anche le vicende dei popoli che erano nati distaccandosi dalla madrepatria.

Secondo una prima teoria ⁽¹⁾ il libro venne messo all'indice dalla Chiesa e sparì, ma Giovanni Filoteo Achillini, letterato e antiquario bolognese, amico di Annio, ne tramandò una versione - seppure inesatta e con numerose concessioni al clima della Controriforma. Accanto a tale opera - il Fidele - è giunto a noi anche un libro del 1498 che raccoglie testi censurati del Beroso. È stato così possibile agli studiosi confrontare le due versioni.

La storia di Carena inizia dopo il Diluvio Universale, quando Nembroth, figlio di Cham (il figlio malvagio di Noè) giunge in Italia. A lui viene concesso un territorio che comprende i monti e tutto l'Eridano (cioè l'area del Po), che suddivide tra i suoi dodici comandanti. Tra questi, a Garenno tocca proprio il territorio compreso tra la Romagna, le Marche e l'Appennino: da lui prenderebbe il nome il fiume Reno e la città di Carena. Questa viene collocata da Filoteo alla confluenza tra i fiumi Reno e Setta, sui quali Filoteo inventa una storiella mitologica. In seguito, secondo l'autore, da Carena nacque in pianura la città etrusca di Felsina.

Un amico di Filoteo, padre Leandro Alberti, probabilmente considerando blasfemo il fatto che la tradizione collegasse la figura di

¹ Espressa da Manuela Rubbini in Sasso Marconi città etrusca? Tra miti, leggende e realtà qui si narra la storia di Carena..., Bologna 1999, con ampio apparato bibliografico ed un esame dettagliato delle fonti scritte (RUBBINI 1999A).

Nembroth, l'usurpatore, il costruttore della Torre di Babele, a Castel del Vescovo - alias Sasso Marconi - sede della villa arcivescovile, negò ogni veridicità alla storia di Gareno, negando addirittura in un secondo momento di conoscerne memoria.

Fra le cose taciute da Leandro Alberti erano probabilmente anche i resti archeologici che a più riprese vennero alla luce e che Filoteo sicuramente conosceva. Questo sarebbe stato uno dei motivi che hanno spinto eruditi come Filoteo a cercare testimonianze scritte sulle origini di Carena-Castel del Vescovo-Sasso Marconi, assieme al desiderio di rivendicare un'origine antichissima per la città di Felsina-Bologna contro il primato di Roma.

Le testimonianze archeologiche, risalenti principalmente all'epoca etrusca e romana, come l'acquedotto, un impianto termale e i sepolcreti, erano importanti testimonianze di un glorioso passato che andava studiato però con rigore scientifico. Ma ancora nel 1834 lo studioso Carlo Pancaldi, che con le sue ricerche getterà le basi per i successivi studi archeologici su Sasso, crede ad una filiazione di Felsina da Carena. Soltanto con Serafino Calindri e nell'opera sull'Appennino bolognese del 1881 dei conte Giovanni Gozzadini ci si avvicinerà ad un approccio scientifico della ricerca storica ed archeologica, che terrà conto soltanto delle fonti classiche e di ciò che verrà restituito dalla terra.

Secondo una diversa interpretazione⁽²⁾, che si basa peraltro direttamente sulla consultazione del testo di Annio da Viterbo, il quale in realtà non avrebbe mai subito la censura della Chiesa, non ci sarebbe riferimento alcuno a Carena. Inoltre nel Fidele non si accennerebbe a Sasso Marconi, ma piuttosto alla storia di Bologna, dapprima un piccolo insediamento presso il Reno che venne spostato in epoca etrusca di circa un miglio - come Filoteo dice testualmente - diventando città. Inoltre Leandro

² Nella confutazione delle tesi di Manuela Rubbini si è cimentato Pier Luigi Pedrazzini in Carena: fantasia o realtà? Alla ricerca di una città leggendaria, nei libri, nei documenti e sul territorio, in Al Sas 6 (secondo semestre 2002), pp. 137 - 145 (PEDRAZZINI 2002).

Alberti, parlando di Carena e rifiutando la leggenda, si sarebbe riferito ad una più antica tradizione sulla fondazione di Bologna da parte di un re etrusco prima stanziato a poca distanza dal luogo della futura città.

Forse, come già fu fatto nell'Ottocento sarebbe meglio non addentrarsi nelle leggende per cercare un luogo preciso per Carena, ma piuttosto affidarsi ai dati archeologici che comunque affermano con decisione la fase etrusca di Sasso Marconi.

Bibliografia

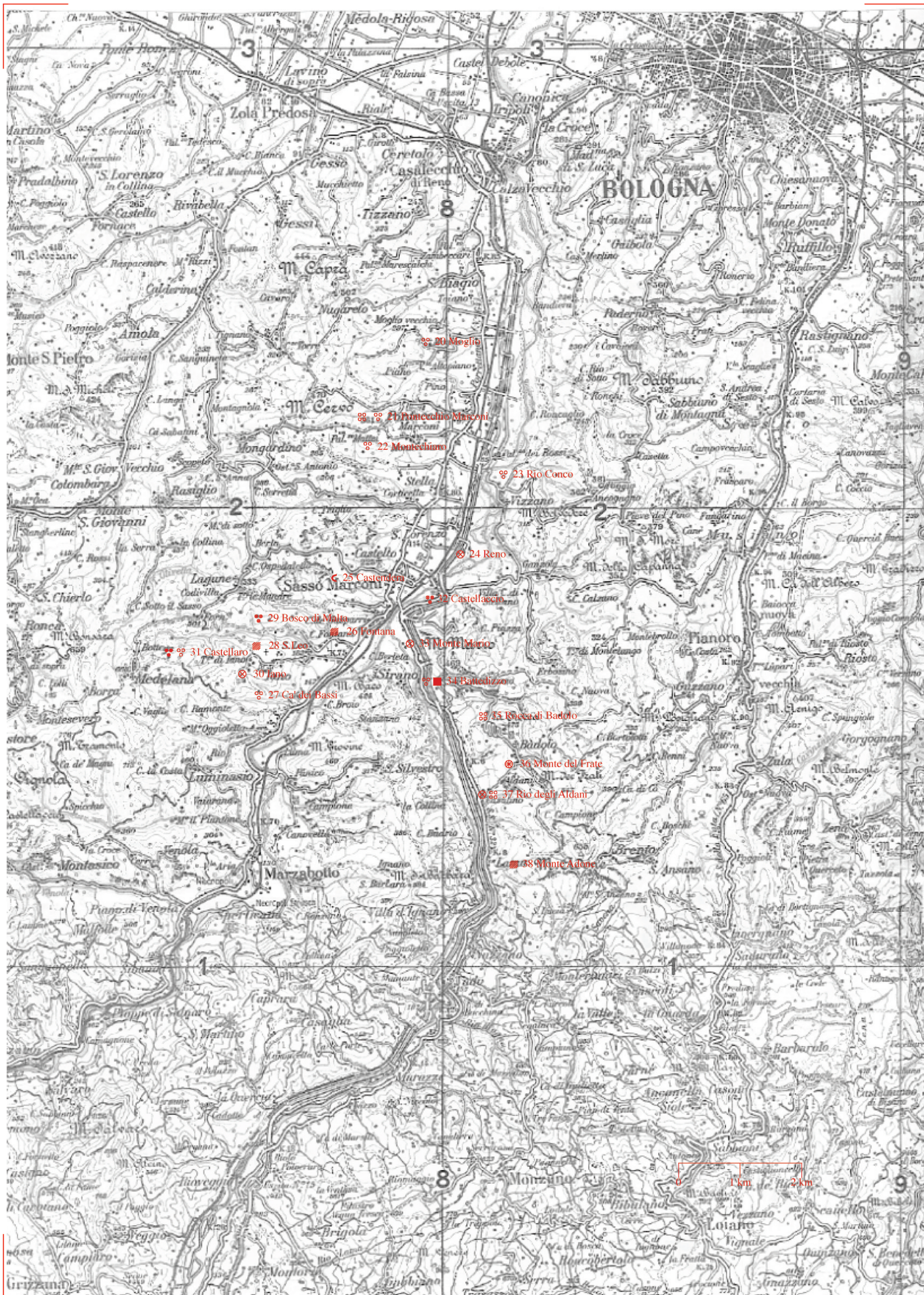
PERAZZINI 2002

P.L. PERAZZINI, Carena: fantasia o realtà? Alla ricerca di una città leggendaria, nei libri, nei documenti e sul territorio, in *Al Sas* 6 (secondo semestre 2002), pp. 137 - 145 RUBBINI 1999A

M. RUBBINI, Sasso Marconi città etrusca? Tra miti, leggende e realtà qui si narra la storia di Carena..., Bologna 1999

RUBBINI 1999B

M. RUBBINI, Il borgo del Sasso, tra Medioevo e Contemporaneità, Bologna 1999.





LEGENDA

//// insediamento romano dal perimetro non definito

•• area materiali romani

•• area materiali etruschi e romani

⊗ rinvenimenti preistorici

•• necropoli/gruppo di tombe etrusche

•• necropoli/gruppo di tombe romane

•• necropoli/gruppo di tombe tardo antiche

⤿ grotta/ipogeo

⏏ acquedotto

✱ edificio termale

▲ fornace romana

Sasso Marconi

- 1) Palazzo dell'Armi e Palazzina Zanolini: in tutta la zona sono segnalati rinvenimenti effettuati nel 1810 di resti di strutture di età romana, consistenti in pavimentazioni musive, embrici, fr. di vasellame ceramico e di anfore, e statuette¹.
- 2) Forse dietro a Palazzo dell'Armi: lungo il pendio di una collina si rinvenne una piccola grotta a pianta circolare (del diametro di m 2,07) accessibile tramite uno stretto cunicolo per gran parte distrutto dalle slavine. L'ingresso (alto m 2,05 e largo m 0,70) era a volta, in parte distrutta da visibili tracce di scalpellatura. Lungo le pareti interne della grotta correivano tre banchine (alte m 0,85 e larghe m 0,55) dotate di un piccolo gradino alla base e sormontate ciascuna da una nicchia di forma irregolare. Delle tre nicchie, quella centrale presentava tracce d'intonaco dipinto² che indussero Brizio a interpretare la grotta come luogo di culto mitriaco.
- 3) Pressi di Villa Ferri-Melotti: stando a fonti locali, lungo le pendici della collina alcuni lavori edili rivelarono pochi anni or sono la presenza di numerose cavità e di frammenti ceramici di età romana
- 4) Chiesa di S. Lorenzo: i sopralluoghi condotti dalla Soprintendenza nel 1964 portarono alla scoperta di una stele funeraria romana (all'epoca

¹ CAI 1881, p. 528; C.A. 1938, II-SO, n. 2; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 93, n. 21; ARCHSAER, cass. 8, pos. B/2, vol. II, non Prot., nota manoscritta a margine di testo dattiloscritto.

² Le tracce di dipintura, difficilmente leggibili, fecero formulare l'ipotesi che si potesse forse trattare del disegno di una coda di pavone (NS 1887, p. 7; C.A. 1938, II-SO, nn. 3-4; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 94, n. 24).

lasciata in deposito alla chiesa stessa e oggi non più reperibile), di pavimenti a esagonette e a mosaico, di frammenti di marmi³, di bronzetti anatomici⁴ e di una necropoli con tombe alla cappuccina. Le tombe presentavano corredi composti da una lucerna fittile deposta presso il cranio del defunto, e da una moneta d'età imperiale posta all'interno della bocca⁵. Tutta l'area fino all'attuale cimitero doveva ospitare pertanto, presumibilmente in un periodo coevo all'esistenza della necropoli, un luogo di culto (testimoniato dalla presenza di bronzetti anatomici) e forse uno o più nuclei abitativi cui potrebbero riferirsi le pavimentazioni a esagonette. Sondaggi effettuati dall'École Française di Roma successivamente agli scavi della Soprintendenza presso il vigneto adiacente la Chiesa portarono al rinvenimento di muri di ciottoli a secco che potrebbero far ipotizzare una frequentazione dell'area anche in epoca etrusca. Gli scavi archeologici effettuati nel 2003 nel sagrato della chiesa nella speranza di chiarire il rapporto tra frequentazione etrusca e romana dell'area, hanno invece portato alla luce sette fornaci da calce databili fra V e VI sec. d.C.

- 5) Cimitero presso S. Lorenzo: nel 1800 si rinvennero una pietra a rilievo con testa di fanciullo⁶ e fr. di un'ampia pavimentazione musiva, il cui

³ ARCHSAER, cass. 8, pos. B/2, vol. II, Prot. 2036 del 10-07-64.

⁴ BERTOCCHI 1974, p. 31.

⁵ CAI 1881, p. 528; NS 1896, p. 82; C.A. 1938, II-SO, nn. 5-6; BERTOCCHI 1974, p. 34.

⁶ L'ARCHSAER indica la provenienza della scultura con nota manoscritta: "pozzo". Forse la scultura proveniva da un pozzo vero e proprio o forse dalla vicina Ca' del Pozzo (ARCHSAER, cass. 8, pos. B/2, vol. II, non Prot., appunti e note dattiloscritte e manoscritte).

motivo consisteva in un colonnato adorno di foglie, che si estendeva dal cimitero fino alla strada⁷.

- 6) Località Ca' dei Testi: durante la costruzione della moderna pista di atletica sono stati rinvenuti pochi fr. ceramici, litici e osteologici, forse contenuti in un'originaria struttura a pozzetto. L'industria litica e la tipologia ceramica permettono di datare il materiale alla fase neolitica e di attribuirlo alla Cultura di Fiorano⁸.
- 7) Ca' Bura (Ca' Buia): a fine '800 si scoprirono tombe a cremazione entro cinerario databili alla fase villanoviana⁹.
- 8) Podere Chiusura (comprendente Palazzo Vescovile, attuale Villa Marini): nel 1835 è stato trovato in un piccolo rio vicino a Palazzo Vescovile, un bronzetto antropomorfo, con manto e copricapo raggiato, presumibilmente etrusco¹⁰. Nel podere Chiusura si rinvennero anche due pavimenti musivi di età romana¹¹ e un edificio termale con pavimento in cotto e pareti intonacate¹². Le notizie di scavo riportano l'indicazione del

⁷ CAI 1881, p. 528; C.A. 1938, II-SO, nn. 5-6.

⁸ A. FERRARI, G. STEFFÈ, «Aggiornamenti sul Neolitico fra Reno e Secchia (BO-MO)», in *Studi e Documenti di Archeologia. SAER VIII*, 1993, p. 9, figg. 2.1-7; ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2, vol. II 2, Prot. 5303 del 09-07-90, 5362 del 10-07-90, 5747 del 23-07-90.

⁹ CAI 1881, p. 528; C.A. 1938, II-SO, nn. 5-6; SCARANI 1963, Fe I 127; BERTOCCHI 1974, p. 29; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 93, n. 22.

¹⁰ Il bronzetto venne allora denominato "l'Isi etrusca", e recava un'iscrizione in etrusco (C. PANCALDI, *L'Isi etrusca. Idoletto trovato fra le rovine di Carena al Sasso fuori porta Saragozza di Bologna*, Bologna 1836, p. 5; BERTOCCHI 1974, pp. 30-31).

¹¹ Uno dei due mosaici, a tessere bianche e nere, fu trovato nel 1881 verso il Reno (CAI 1881, p. 528; NS 1896, p. 82; C.A. 1938, II-SO, nn. 8-10).

¹² Il rinvenimento dell'edificio termale nelle vicinanze di Palazzo Vescovile risale al 1768 circa. Le pareti erano intonacate in verde e in serpentino nella parte inferiore e in rosso

rinvenimento, attorno all'edificio che fu reinterato subito dopo la scoperta, di molte monete in bronzo, rame e argento, databili per lo più all'età augustea e al Basso Impero¹³.

9) Villa Achillini (Villa Le Torrette): nel 1966 si rinvenne, a sinistra del lato posteriore della villa, una costruzione circolare a camera unica, allora identificata come edificio termale ma che, stando alla descrizione, sembrerebbe piuttosto identificabile come un ninfeo. Una delle pareti era istoriata di gusci di chiocchie e “materiale nero”, e all'interno della camera si trovava una vasca circolare in cotto, del diametro di m 1-1,50, da cui partiva un condotto sotterraneo. La struttura è stata datata indifferentemente all'età romana o longobarda¹⁴. Nel parco della villa erano stati rinvenuti due anni prima dei lastroni di travertino, un ciottolo sferoidale e un tronco nudo maschile di materiale incerto¹⁵.

10) Via di Castello: risale al 1965 la scoperta in fondo alla via di Castello di un ipogeo tufaceo il cui accesso era chiuso da un masso¹⁶. Questa cavità

e nero nella parte superiore e tutto l'impianto era alimentato mediante quattro grosse tubature in piombo che al momento della scoperta vennero fuse a scopo di riutilizzo.

¹³ CAI 1881, p. 528; NS 1896, p. 82; C.A. 1938, II-SO, nn. 8-10; BERTOCCHI 1974, p. 34; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 93, n. 23.

¹⁴ ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2, vol. II, Prot. 526 del 10-02-66.

¹⁵ ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2 vol. II, non Prot., b. n. 1, contenente testo dattiloscritto e una fotografia del 01-08-64.

¹⁶ All'ultima visita, effettuata nel settembre del 1965, l'ipogeo non risultava manomesso, ma solo molto più visibile a causa dei dilavamenti del pendio. (ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2, vol. II, non Prot., b. n. 1 con foglio dattiloscritto, schizzo di pianta e 2 fotografie del 01-01-65). Fonti locali sostengono che l'ubicazione più probabile sia verso la vecchia strada Porrettana e la Villa Achillini, dove sino a pochi anni fa si scorgevano cunicoli e strutture di vario tipo.

artificiale non può essere datata, così come le altre rinvenute presso la villa Ferri-Melotti (n.3), a causa della totale mancanza di reperti al suo interno.

- 11) Fondo Conte Somaglia (Villa Neri/Ranuzzi): nel 1896 furono messe in luce molte tombe a inumazione di epoca tardo antica, orientate S-N e disposte parallelamente su due file. La struttura era in mattone, con pareti intonacate e la misura media delle tombe era di m 1,90 x 0,45 x 0,60. Alcune tombe erano prive di corredo, come ad esempio una infantile e una di adulto con copertura in lastre tufacee e decorazione trabeata a rilievo (triglifi alternati a rosoni e bucrani) con cornice (a dentelli in tre fasce sovrapposte). Tra le tombe con corredo una conteneva ceramiche acrome, vasetti di vetro e una moneta bronzea di Costantino, terminus post quem che permette di datarla dall'inizio del IV sec. in poi¹⁷.
- 12) Castendera: dall'inizio della riva destra del rio Gemese fino a una sorgente sotto il colle Castendera si estendeva un acquedotto incavato nelle pendici del colle, con arco e condotti che portavano l'acqua fino a Villa Neri, dove si rinvennero grossi muraglioni appartenenti a tale struttura¹⁸.
- 13) Rio Gemese, Fosso del Diavolo: lungo il tracciato della vecchia via Porrettana si rinvennero nel 1969, durante i lavori di costruzione di un garage in proprietà privata, due tombe etrusche a inumazione, entrambe orientate in senso est-ovest. La prima, a fossa semplice, era contrassegnata da un cippo a cipolla marmoreo decorato a rilievo ed è

¹⁷ NS 1888, p. 721; NS 1896, pp. 82-84; C.A. 1938, II-SO, n. 11; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 118, n. 67; ARCHSAER, pos.B/2, cass. 8, vol. II, testo dattiloscritto.

¹⁸ CALINDRI 1781, vol. I, p. 147.

databile al 425-400 a.C. in base agli oggetti di corredo¹⁹. La seconda, a fossa di ciottoli montati a secco, presentava un segnacolo del quale si ritrovò la sola base quadrangolare in travertino²⁰ ed è databile alla fine V-inizi IV sec. a.C.²¹

- 14) Zona del rio Gemese: nel rio si recuperarono in momenti differenti embrici romani (all'incrocio con la vecchia SS Porrettana), corniole e

¹⁹ *Il corredo della prima tomba, forse non completo perché parte degli oggetti furono recuperati dagli scopritori prima dell'arrivo della Soprintendenza, era costituito da ceramica attica a figure rosse (un'anfora, un'oinochoe, 2 kylikes, un kantharos del tipo S. Valentin), ceramica a vernice nera (2 piatti con tralcio risparmiato sull'orlo), ceramica locale (un vasetto biansato, 3 piccole patere d'impasto, 3 ciotoline), un orlo di alabastron, un sottile anello digitale aureo, una fibula Certosa in argento, 12 pedine di pasta vitrea bianca e azzurra, e numerose suppellettili di bronzo (un. candelabro con cimasa raffigurante un offerente che sorregge una patera per mano, una kreagra a 5 punte, un colino, 2 simpula, una teglia, una scodella, uno stamnos, una situla, una schnabelkanne, un'olpe, 3 kyathoi a rocchetto, 4 piedini forse di cofanetto).*

²⁰ *Il corredo della seconda tomba, interamente scavata dalla Soprintendenza, era costituito da ceramica attica a figure rosse (una kelebe e una kylix) e da oggetti di bronzo (una fibula del tipo Certosa, un colino, 2 simpula, una teglia, una situla, un'olpe, un kyathos a rocchetto, un cilindretto in lamina).*

²¹ *SE XXXVIII, 1970, pp. 241-249; BERTOCCHI 1974, p. 31; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 96, n. 31; RUBBINI 1999, pp. 72-82; ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2, vol. I, Prot. 3666 del 24-10-69, 3481 del 11-11-69, 3953 e 3963 del 12-11-69, Rif. a F°. del 11-11-69 n. 3481, Prot. 4325 del 04-12-69, 4383 del 09-12-69, 2239 del 17-06-70, 747 del 01-03-71, 412 del 03-02-71, 2247 del 22-04-71, 1585 del 25-05-71 All. 14, Rif. a F°. del 22-04-71 n. 2247, Prot. 5033 del 29-07-71, 2640 del 23-08-71 All. vari, Rif. a F°. del 29-07-71 n. 5033, 2588 del 06-04-72, 1470 del 13-04-72, b. con fotografie, testo dattiloscritto con note manoscritte, nota manoscritta del 17-04-70.*

“medaglie” antiche. L. Fantini, Ispettore Onorario della Soprintendenza, vi trovò anche vari “chopping-tools” del Paleolitico Inferiore²².

15) Attuale stazione ferroviaria: la zona è stata segnalata nel corso del novecento come particolarmente ricca di fr. ceramici di età romana²³.

16) Ponte Albano: nel 1877 si rinvennero due tombe a inumazione con vasellame di età romana. Le tombe erano sicuramente in numero superiore, ma molte erano state distrutte prima del rinvenimento durante i lavori di costruzione della strada che costeggiava il lato occidentale del Reno, attorno alla quale erano visibili fr. fittili sparsi²⁴. Nella stessa zona si rinvenne anche una fornace romana con scarti di fabbricazione. Tali fornaci erano note lungo tutto il corso del Reno²⁵.

17) Podere Orto: nel 1877 ai piedi del colle di Villa Quiete fu messa in luce una tomba villanoviana a cremazione entro cinerario d'impasto contenente anche i fr. di due fibule²⁶. Da fonti locali risulta che durante gli attuali lavori per la variante di valico non siano stati trovati reperti di sorta. L'area dei lavori non comprende però la zona della Torretta che, sempre stando ai locali, sarebbe la probabile area degli antichi

²² CALINDRI 1781, vol. I, p. 147. Il rio fu dato in concessione dalla Soprintendenza nel 1991 al Comune di Sasso, in quanto “già sede di rinvenimenti etruschi” (ARCHSAER, cass. 8, pos. B/2, vol. II, Prot. 3599 del 22-04-91).

²³ C.A. 1938, II-SO, a; BERTOCCHI 1974, p. 34.

²⁴ CAI 1881, p. 528; C.A. 1938, II-SO, nn. 12-13; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 95, n. 27.

²⁵ CAI 1881, p. 528; C.A. 1938, II-SO, nn. 12-13; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 95, n. 27.

²⁶ CAI 1881, p. 528; C.A. 1938, II-SO, n. 14; SCARANI 1963, Fe I 135; BERTOCCHI 1974, p. 29; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 89, n. 12.

rinvenimenti. Nello stesso podere, ai piedi di Monte Mario, sono state rinvenute anche ceramiche, strumenti litici e resti ossei dell'età del Bronzo Antico²⁷.

18) Ponte di collegamento tra la SS 352 della Val di Setta e la SS Porrettana: nel 1974 la SAER visionò 7 blocchi di arenaria squadrati, con cornice modanata rinvenuti nell'alveo del Reno a circa m 150 a valle del Ponte²⁸.

19) Punta di Ziano: a sud-est del borgo di Sasso, presso la confluenza dei fiumi Setta e Reno, nella zona denominata punta di Ziano, è ancora visibile una presa dell'acquedotto che in epoca romana scorreva con un percorso in larga parte sotterraneo, costeggiando irregolarmente il corso del Reno. Alla presa si accedeva anticamente tramite una scalinata di accesso scavata nella roccia, che fu distrutta nel 1861. A m 920 ca. dalla presa, in località Tombe, si trova la prima delle due piscine limariae facenti parte dell'acquedotto, mentre la seconda si trova a metà percorso. Il cunicolo, scavato nel monte e rivestito di muratura intonacata,

²⁷ G. MORICO, G. STEFFÈ, «Rinvenimenti dell'Eneolitico e dell'Età del Bronzo Antico a Bologna e nel territorio», in *Studi e Documenti di Archeologia. SAER VIII*, 1993, pp. 26-31.

²⁸ I blocchi, di dimensioni medie pari a cm 70x50x40 ca., erano conservati all'interno di una proprietà privata in via di Castello, Loc. Casa Guardata. Uno, di colore grigiastro, differente da tutti gli altri, tendenti al giallo, terminava con cornice a dentello anziché essere modanato (MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 95, n. 27; ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2, vol. II, Prot. 3162 del 09-09-74 e schizzo dei blocchi).

passando da Battedizzo e Vizzano convogliava l'acqua del Reno fino a Bologna, per un tragitto complessivo di circa 18 km²⁹.

Territorio del Comune di Sasso Marconi

20) Moglio, villa Benacci Caprara: nel 1872 si rinvenne, quasi sulla sommità del poggio sul quale è ubicata la villa, una tomba etrusca a inumazione, il cui corredo era costituito da un'anfora attica a figure nere, 2 dadi e frr. di un'oinochoe in bronzo. Alcuni contadini rivelarono di aver trovato e venduto in precedenza altri vasi in bronzo e 2 simpula, e di aver scorto nelle vicinanze vari resti di cremazioni (terre nerastre miste a frr. ceramici)³⁰. A 600 m a ovest dalla tomba del 1872, durante lavori agricoli effettuati nel 1887, venne alla luce anche una tomba a cremazione del Villanoviano IV³¹.

²⁹ C.A. 1938, II-NE, nn. 5, 8, 15, 44, II-SO, n. ; BERTOCCHI 1974, p. 35; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 88, n. 10; D. GIORGETTI, *Acquedotto 2000. Bologna, l'acqua del Duemila ha Duemila anni*, Bologna 1985 (cfr. per una bibliografia aggiornata). *Del percorso dell'acquedotto esistono varie carte, per lo più approssimative. L'unica riproduzione fedele per il tratto che concerne Sasso Marconi sembra essere quella edita da Giorgetti (stando anche al riscontro effettuato dall'Ufficio Tecnico del Comune di Sasso Marconi sulla base di dati e lavori attuali).*

³⁰ CAI 1881, p. 527; NS 1888, p. 54; C.A. 1938, II-NO, n. 35; SCARANI 1963, 124 Fe II; BERTOCCHI 1974, p. 31.

³¹ *Il corredo della tomba era costituito da un cinerario d'impasto, 2 vasi diaframma, 2 tazzine di ceramica d'impasto nero, un'armilla, un'ansa di situla, 2 "verghette quadrangolari con estremità appiattita" e 16 fibule, di cui 2 decorate con elementi in pasta vitrea e 12 con ambra (NS 1888, pp. 54-55; C.A. 1938, II-NO, n. 36; SCARANI 1963, 124 Fe I; BERTOCCHI 1974, p. 29; VITALI 1982, p. 784).*

- 21) Pontecchio: risalgono all'800 le notizie del rinvenimento presso Villa Griffone di una tomba villanoviana sconvolta, contenente un rasoio lunato in bronzo³². Nelle vicinanze, in una zona che è detta essere più vicino al Reno, si rinvenne nel 1866 una tomba del Villanoviano II a cassa di lastre d'arenaria³³. Sempre a Pontecchio, ma sul Colle Ameno, si rinvennero invece 5 bronzetti schematici etruschi³⁴.
- 22) Montechiaro: nel 1898, durante lavori agricoli effettuati in un Fondo del Conte Malvasia Tortorelli, a circa 3 km da Toiano, fu scoperta una tomba a inumazione contenente un candelabro con cimasa raffigurante Dioniso, databile a fine V-inizi IV sec. a. C.³⁵

³² Una sola tomba è citata da quasi tutte le fonti (CAI 1881, p. 527; SCARANI 1963, 126 Fe I; BERTOCCHI 1974, p. 29; VITALI 1982, p. 784). In C.A. 1938 (II-NO, n. 34) è citato anche un secondo sepolcro villanoviano a inumazione, ma la notizia sembrerebbe essere inattendibile e derivare piuttosto da un errore di raccolta dei dati, poiché controllando la bibliografia di riferimento non si ritrova alcun riscontro.

³³ Il corredo era costituito da ceramica decorata, un rasoio lunato, 2 fibule e un "ago crinale" (più probabilmente uno spillone, elemento spesso presente in tombe villanoviane maschili). Forse dalla stessa tomba provengono anche una lama di coltello di bronzo, 10 fr. a nastro di bronzo e 1 fr. di fibula (CAI 1881, p. 527; C.A. 1938, II-NO, n. 33; SCARANI 1963, 125 Fe I; BERTOCCHI 1974, p. 29).

³⁴ I bronzetti passarono poi nella collezione Gozzadini presso la biblioteca comunale di BO (cfr. GOZZADINI-ZUCCHINI, Museo Gozzadini. Catalogo, nn. 821-824) (C.A. 1938, II-NO, n. 32; BERTOCCHI 1974, p. 31).

³⁵ Il candelabro è conservato al Museo Archeologico di Firenze (inv. 79207). Del resto del corredo non si conosce nulla, ma è stato ipotizzato che al candelabro potesse essere associata una situla (NS 1898, p. 5; SCARANI 1963, 125 Fe II; BERTOCCHI 1974, p. 31; E. HOSTETTER, *Bronzes from Spina, 1. The figural classes: tripod, kraters, basin, cista, protome, utensil stands, candelabra and votive statuettes*, Mainz 1986, p. 203, n. 21; S.

23) Rio Conco: nella valle ad anfiteatro nella quale scorre il rio, si svolge a mezzacosta una necropoli rupestre che si sviluppa principalmente lungo due pareti differenti, per un totale di 17 tombe scavate nell'arenaria³⁶. La parete di sud-ovest, lunga circa 200 m, ospita tombe con ingressi angusti (da uno a tre ingressi per tomba, con camera unica con piccolo vano laterale o a 3 camere) e pareti interne dotate di nicchie, fori regolari e zoccoli. Alcune di queste tombe avevano una decorazione in facciata, di cui ora rimangono solo poche tracce a causa della forte erosione della roccia. Si tratta per lo più di linee profonde che sembrano voler rappresentare una sorta di architrave o tetto a doppio spiovente sopra l'ingresso della camera³⁷. La parete di nord est, lunga poco più di 15 m, presenta invece ingressi più larghi e camere dalle pareti lisce, prive di nicchie o zoccoli, con parete di fondo generalmente ad andamento semicircolare. Una sola tomba è presente lungo la parete settentrionale. L'assenza totale di materiali, il forte stato di erosione delle facciate, e il riutilizzo delle camere durante la seconda guerra mondiale come avamposti militari tedeschi, non permettono di avere informazioni certe sul tipo di rito praticato e sulla esatta datazione del complesso (Fig. 10).

BRUNI, «Ancora sull'iconografia di Dionysos in Etruria. Sul candelabro da Montechiaro presso Pontecchio (Sasso Marconi)», in *Ocnus* IV, 1996, pp. 67-88.

³⁶ Associazione Culturale Esagono, *La necropoli rupestre di Rio Conco*, Bologna 1982.

³⁷ Fa eccezione la presenza, in un solo caso, di fori regolari, forse atti a sorreggere una struttura lignea posta in facciata.

- 24) Fiume Reno: in una zona imprecisata del fiume presso Sasso, l'Unione Speleologica bolognese ha rinvenuto 8 manufatti litici databili al paleolitico arcaico³⁸.
- 25) Castendera: all'uscita dal centro di Sasso per via Castello, superato di poco il colle di Castendera, si rinvenne un ipogeo a 3 camere incavate a colpi di scalpello in una collina tufacea. Nell'ultima camera si trovava una banchina e l'ingresso presentava una scanalatura, probabilmente per l'incasso di un masso di chiusura. La mancanza di reperti ne impedisce la datazione (Figg. 11.a-b)³⁹.
- 26) Fondo Fontana: nel 1938 la Soprintendenza Archeologica effettuò un sopralluogo nel Fondo, del quale rimane la seguente relazione: "Dal colono (...) sembra che lo strato dei rottami si estenda fino alla linea ferroviaria, poiché egli soggiunge che durante l'aratura profonda il vomere del motore restituisce alla luce molti fr. di tegolame e ceneri, come del resto se ne vedono ovunque cosparsi al suolo. Suppongo trattarsi di un gruppo di abitato di epoca romana distrutto da incendio"⁴⁰. Pochi mesi dopo si rinvennero anche altri fr. ceramici, embrici, coppi,

³⁸ Si tratta di 4 raschiatoi di ftanite, un nucleo poliedrico di radiolarite, un'ascia a mano di ftanite e due grosse schegge di ftanite. Le stesse ricerche portarono anche al rinvenimento di altri 4 manufatti litici nel Setta, in località Le Querce presso Marzabotto (ARCHSAER, cass. 8, posiz. B/2, vol. II, Prot. 7404 del 2-12-1981, con disegni).

³⁹ L'ipogeo fu segnalato nel 1964; al sopralluogo di quello stesso anno e alla visita del 1975, le camere presentavano pavimenti completamente ricoperti di detriti e d'acqua (ARCHSAER, cass. 8, posiz. B/2, vol. II, non Prot., b. n. 2 contenente testo dattiloscritto con schizzo della pianta e 7 fotografie).

⁴⁰ ARCHSAER, cass. 8, pos. B/2, vol. II, non Prot., testo dattiloscritto del 10-11-38.

esagonette e una moneta dell'imperatore Gordiano⁴¹. Nei pressi della Villa Fontana, Bertocchi attesta anche la presenza di molti fr. ceramici, alcuni dei quali di scarto, da lui interpretati come probabili resti di fornace⁴².

27) Cà dei Bassi: nel 1872 si rinvennero 5 tombe villanoviane a cremazione e una di fase Certosa a inumazione⁴³.

28) S. Leo, Podere Canova: nel 1862 durante i lavori di scavo di un nuovo fosso a nord lungo l'allineamento della strada provinciale, si rinvennero grandi embrici, uno dei quali con bollo romano, fr. di doli e mattoni manubriati, pezzi di tufo, grossi ciottoli ancora in situ e ruderi di un edificio di età romana⁴⁴. L'area mostrava anche "materie viscide come le cimiteriali"⁴⁵.

29) Bosco di Malta: nel 1887 si rinvennero alcune tombe di età eneolitica il cui numero non è precisabile⁴⁶. Alcuni dei materiali rinvenuti sono stati

⁴¹ MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 119, n. 68; ARCHSAER, cass. 8, pos.B/2, vol. II, Prot. 2783 del 25-10-38.

⁴² BERTOCCHI 1974, p. 34.

⁴³ Il corredo delle tombe villanoviane era composto da fibule di bronzo e vasi di ceramica d'impasto bruno e rossiccio, di cui alcuni graffiti. Quello della tomba a inumazione era composto da vasi bronzei, una "tazza" (forse uno skyphos?) di ceramica attica filettata in nero e rosso, ciottoli e dadi (CAI 1881, p. 529; ZANNONI 1876, p. 39; C.A. 1938, II-SO, nn. 18-19; SCARANI 1963, Fe I 129, Fe II 126; BERTOCCHI 1974, pp. 29, 31; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 118, n. 65).

⁴⁴ C.A. 1938, II-SO, n. 16, BERTOCCHI 1974, p. 34; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 119, n. 68.

⁴⁵ CAI 1881, p. 529.

⁴⁶ ZANNONI 1876, pp. 143, 437; NS 1877, p. 108; G.A. Colini, «Il sepolcreto di Remedello sorto nel bresciano e il periodo eneolitico in Italia» in *Bullettino di Paletnologia*

datati da Scarani al 2500 a.C. circa, e attribuiti alla facies culturale di Remedello⁴⁷. Nelle relazioni della Soprintendenza Archeologica l'area risulta essere nota per i diversi rinvenimenti di epoca preistorica effettuati nella prima metà del '900⁴⁸.

30) Iano: "Fino al XVI sec. si chiamò "Agnano" o "Hagnano", toponimo (probabilmente) prediale di epoca romana derivante dal nome di persona "Annius". Il nome cambiò poi in "Jano" dalla credenza secondo cui sotto la Chiesa di S. Pietro ci sarebbe stato un antico tempio dedicato a Giano (forse di epoca etrusca)"⁴⁹. Se nessuna evidenza archeologica emersa sinora porta a confermare o smentire questa tradizione, è invece documentata la provenienza da questa località di numerose selci preistoriche, tra cui un raschiatoio mousteriano di ftanite⁵⁰.

31) Castellaro: il rinvenimento di varie tombe villanoviane con corredi composti da bronzi, ossa lavorate, paste vitree policrome, e ceramica a

*italiana XXIV, 1898, p. 217; C.A. 1938, II-SO, n. 15; F. Malvolti, «Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico emiliano», in Emilia Preromana III, 1951-52, p. 27; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 102, n. 41. Gozzadini cita soltanto due tombe a inumazione, contenenti ciascuna 3 punte di freccia in selce (di circa 7 cm di lunghezza) e un piccolo parallelepipedo in bronzo. Zannoni cita invece tre tombe, mentre Brizio, che sembrerebbe presentare notizie più aggiornate secondo Pigorini (L. Pigorini, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* XXII, 1896, p. 251), ne cita sei o sette.*

⁴⁷ I rinvenimenti consistono in un fr. di ascia piatta di rame, fr. di ceramica di impasto grossolano e 7 cuspidi di freccia in selce (SCARANI 1963, 203 E; BERTOCCHI 1974, p. 28).

⁴⁸ ARCHSAER, cass. 8, posiz. B/2, vol. II, Prot. 1646, All. 1 del 13-07-1961 e Prot. 1607-1608 del 08-07-1961.

⁴⁹ CALINDRI 1783, vol. III, p. 89.

⁵⁰ BERTOCCHI 1974, pp. 26, 70-71; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 100, n. 37.

vernice nera a decorazione impressa, è attestato da Zannoni⁵¹. Una tomba rinvenuta nel 1860 (presumibilmente compresa nella citazione di Zannoni) è documentata in maniera più specifica da Gozzadini⁵². La tomba, a cremazione con struttura a pozzetto in ciottoli a secco, conteneva un corredo databile al Villanoviano IV⁵³.

Sempre a Castellaro, ma con precisione sulla cima del Monte dei Morti, nell'800 i dilavamenti scoprirono numerosi scheletri umani. Gozzadini vi trovò anche un fr. di ceramica grigia, ciottoli e tufo d'importazione, probabilmente utilizzati per la costruzione delle tombe, databili presumibilmente all'età celtica⁵⁴.

32) Castellaccio: nel 1961 si rinvenne nei poderi di Villa Quiete una tomba a inumazione eneolitica a fossa semplice, orientata ovest-est, il cui corredo consisteva in un oggettino di ftanite, fr. fittili deposti sui piedi dello scheletro, e uno scodellone d'impasto capovolto presso il cranio⁵⁵.

⁵¹ ZANNONI 1876, p. 13, nota 1.

⁵² CAI 1881, p. 529.

⁵³ *Il corredo era composto da ceramica a vernice nera a decorazioni impresse, vasi diaframma, 20 fibule di vario tipo, aghi crinali, un tintinnabulo, un rocchetto. SCARANI 1963, 128 Fe I; BERTOCCHI 1974, p. 29; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 30, n. 6; VITALI 1982, p. 784(non dice se è femm?). La tomba è stata indicata in antico come tomba di un fanciullo, ma in base agli oggetti di corredo si potrebbe pensare piuttosto a una tomba femminile.*

⁵⁴ CAI 1881, p. 529; SCARANI 1963, Fe III 42; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 30, n. 6.

⁵⁵ SCARANI 1963, 202 E; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 89, n. 14; ARCHSAER, cass. 8, posiz. B/2, vol. II, Prot. 1556 del 3-7-61; 1594-1595 del 8-7-61; 1646 All. 1 del 13-7-61; 1697 del 22-7-61, Risp. a F°. del 19-7-61 n. 10-48-7; 8 del 4-1-62, Risp. a F°. del 2-1-62 n. 668-c-61; 676 del 29-3-62; 724 del 4-4-1962.

- 33) Monte Mario: le indagini condotte dall'Ispettore Onorario della Soprintendenza Archeologica L. Fantini sul Monte Mario, in proprietà Malvasia della Sessa, rivelarono resti paleolitici⁵⁶.
- 34) Battedizzo: a Osteria della Leona, all'inizio della strada per Battedizzo, poco oltre la diramazione per la Val di Setta, nel 1877 si rinvennero alcune tombe a cremazione sconvolte del Villanoviano IV e di fase Certosa⁵⁷. In un'altra località a 300 m oltre Osteria della Leona, rimontando invece la strada della Val di Setta, furono trovati, nel medesimo anno, resti di edifici con pavimenti in opus spicatum e 4 tombe andate distrutte, di cui rimangono fr. di coppe di vetro. Un po' più a monte, in luogo imprecisato, si rinvenne un grande dolio fittile con conduttura fatta di pietre a secco. I rinvenimenti, databili all'epoca romana, hanno fatto ipotizzare l'esistenza di una villa rustica nella zona⁵⁸.
- 35) Rocca di Badolo: oltre a rinvenimenti sporadici databili al 2000 a.C. circa, nel luglio 1881, durante i lavori di scasso per una vigna praticati sulla sommità del monte, si rinvenne un ripostiglio, alla profondità di m 0,50, in buca semplice contenente tra le 40 e le 50 asce ad alette di bronzo. All'esame autoptico del Gozzadini risultavano tutte assai simili, di una grandezza compresa tra 13,5 e 16,5 cm, con lama lunga e piatta, a lieve strozzatura mediana, semicircolare verso l'estremità tagliente e con

⁵⁶ ARCHSAER, cass. 8, posiz. B/2, vol. II, Prot. 387 del 16-2-63; 447 All. 1 del 22-2-63.

⁵⁷ SCARANI 1963, 136 Fe I; BERTOCCHI 1974, p. 29.

⁵⁸ CAI 1881, p. 600; C.A. 1938, II-SO, nn. 21-23; MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 89, n. 13.

il taglio logorato dal lungo utilizzo. Il ripostiglio è databile, secondo le proposte più recenti al Bronzo Medio 1-2⁵⁹.

A Rocca di Badolo è riportata anche notizia della presenza di varie ceramiche etrusche⁶⁰.

36) Monte del Frate: nel 1966 è stata rinvenuta lungo la “strada degli Dei” che passa sotto al monte un colombario, la cui datazione è imprecisabile a causa dell'assenza di materiali (Figg. 12.a-b)⁶¹.

⁵⁹ G.L. CARANCINI, «La produzione metallurgica delle terramare nel quadro dell'Italia protostorica», in M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi (a c. di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana* (Cat. Mostra, Modena 15 marzo-1 giugno 1997), Milano 1997, pp. 379-404. Carancini (ib., p. 388) data il ripostiglio al Bronzo Medio 1 e 2. Le altre proposte di datazione comprendono l'eneolitico (NS 1960, pp. 313-316, fig. 22. Scarani 1963, 44Br I), il Bronzo Antico (G. BERMOND MONTANARI, «Il ripostiglio di Burzanella di Camugnano (Bologna)», in *Emilia Preromana VII*, 1975 p. 59, "a cavallo tra il XVIII e il XVII sec. a. C. o poco dopo"; A. BERSELLI, *Storia della Emilia Romagna*, Imola 1975, p. 55, tav. XXI, che attribuisce il ripostiglio all'orizzonte di Polada, nel XVIII sec., ma ne colloca la deposizione in epoca successiva) e l'inizio del Bronzo Medio (MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 86, n. 6). Non propongono invece una datazione precisa CAI 1881 (p. 600), NS (1881, pp. 188-189), C.A. 1938 (II-SO, n. 33 "età del Bronzo") e BERTOCCHI 1974 (p. 28).

⁶⁰ BERTOCCHI 1974, p. 31.

⁶¹ Come tali strutture si protraggano dall'età tardo repubblicana ai nostri giorni e quali siano le problematiche legate al loro inquadramento cronologico è stato ampiamente di mostrato da S. QUILICI GIGLI («Colombari e colombaie nell'Etruria rupestre», in *RIASA IV*, 1981, pp. 105-175, dove viene messa in discussione anche la funzione di questa tipologia architettonica, proponendo che venissero utilizzate per fini di allevamento). Le proposte di datazione per il colombario di Monte del Frate sono state molteplici, dall'età romana (BERTOCCHI 1974, p. 57) a quella bassomedievale o postrinascimentale (Ortalli e Bertmond Montanari che ipotizza addirittura una possibile datazione al XVI

- 37) Rio degli Aldani: nel rio si rinvennero due asce in bronzo databili all'età del Ferro 1⁶².
- 38) Monte Adone, Grotta delle Fate: su di un antico pianoro che doveva estendersi presso l'attuale Grotta delle Fate si rinvennero le tracce di un abitato neolitico. Esse consistevano in fr. di ceramica d'impasto grossolano rossiccio o scuro e in instrumenta litici databili al 3000 a.C. circa. È stato ipotizzato che la grotta stessa, alla quale si accedeva probabilmente dal versante del fiume Setta salendo lungo la strada per Badolo, fosse sede di insediamenti abitativi o di sepolture in epoca preistorica⁶³.

sec. ARCHSAER, cass. 8, posiz. B/2, vol. II, Prot. 3703 del 22-6-83, Rif. a F°. del 6-6-83; 5939 del 1-10-83; 6844 del 21-11-83, All. vari; 7845 del 20-12-83; 3439 del 21-10-66; 2795 del 20-4-84; 2972 del 30-4-84, Risp. al F°. del 17-4-84; 3332 del 15-6-84; 3521 del 23-5-84, Risp. a F°. del 10-5-84; 3757 del 1-6-1984, 10 fotografie). Non viene datato in MONTAGNA BOLOGNESE 1978, p. 86, n. 4.

⁶² *La prima ascia presentava alette ben delineate e di largo spessore e aveva un'altezza di cm 13 e larghezza massima di cm 2 circa. La seconda ascia, alta cm 18 e con larghezza massima di cm 8,5, presentava un'aletta solcata per l'immanicatura terminante con occhiello laterale per l'inserimento di un chiodo di fissaggio al manico. Sotto l'occhiello è presente anche un'iscrizione riportante il numerale XI. NS 1881, pp. 188-189; C.A. 1938, II-SO, nn. 31-32; NS 1960, pp. 313-316, figg. 21, 23; SCARANI 1963, 137 Fe I; BERTOCCHI 1974, p. 29, VITALI 1982, p. 784 e nota 35.*

⁶³ *NS 1960, pp. 314-315; BERTOCCHI 1974, p. 26.*